

Michael Herzfeld

Pom Mahakan: umanità e ordine nel centro storico di Bangkok^{1}*

Il 24 gennaio del 2003 agli abitanti di Pom Mahakan (Mahakan Fort) è stato intimato di abbandonare le proprie case entro tre mesi al massimo. La loro comunità si cela dietro il perimetro fortificato delle mura all'incrocio tra Rajadamnoen Avenue e Mahachai Street a ridosso del tempio di Golden Mount e di fronte al molo e al ponte di Paan Fa, importante da un punto di vista storico, luogo che, forse in relazione significativa con quanto segue, delimita l'area superiore dove esplosero le imponenti violenze nella primavera del 1992 (Klima 2002, p. 118).

L'ordine di espulsione ha segnato un momento di particolare tensione in quella che per più di un decennio è stata un'epoca di lotta, di contesa, di protesta e di vessazione, dato che gli abitanti hanno cercato di difendere il loro diritto di rimanere in quel luogo dove si erano dimostrati, in una fase di estrema difficoltà sociale, una comunità vitale, unita, dotata di un notevole senso di responsabilità collettiva e di solidarietà reciproca. Nel corso degli eventi, gli abitanti hanno sviluppato un piano di divisione della terra ben strutturato, nel quale, in cambio del diritto di continuare a vivere su circa un quarto della superficie, essi propongono di accettare la responsabilità collettiva del suo complessivo mantenimento per la creazione di svaghi socialmente produttivi, come scuole di danza e kick-boxing, per la produzione di oggetti artigianali, di strutture espositive come pure di una varietà di chioschi che vendono cibarie, e per la gestione dell'importante architettura vernacolare minacciata, non meno dei suoi abitanti, dal progetto ufficiale di trasformazione del luogo in una spianata erbosa: un cosiddetto parco pubblico.

Il progetto, concepito all'interno della più ampia cornice del piano sponsorizzato dal governo per Rattanakosin Island, sostituirebbe a uno spazio pubblico abitato un gemello *liftato* del parco del Phra Su-

men Fort, dove la vegetazione naturale è stata distrutta per fare posto a un parco artefatto che attrae sempre più il vagabondaggio notturno. Phra Sumen illustra bene il dilemma fondamentale per l'Amministrazione metropolitana di Bangkok (BMA): incaricata di sviluppare un progetto non di sua ideazione e inevitabilmente responsabile delle sue conseguenze sociali, la BMA deve lavorare con un nuovo governo centrale che potrebbe avere giustificati dubbi circa la visione originaria.

La BMA non ha risposto in modo creativo alla sfida. Seguendo il progetto piuttosto che le proprie politiche sociali, la BMA propone di sfrattare tutti i 283 abitanti che ancora rimangono e di costruire un parco pubblico tra le mura della fortezza e il canale. I funzionari superiori della BMA – è importante qui individuare chi agisce in modo specifico, invece di criticare in blocco un'entità politica e amministrativa complessa – non solo rifiutano le motivazioni degli abitanti, ma anche le obiezioni in loro sostegno mosse da tre enti con competenze ufficiali internazionali e nazionali per giudicare tali questioni: la Commissione nazionale dei diritti umani, il Comitato delle Nazioni Unite dei diritti economici, sociali e culturali (lettera del 13 maggio) (Ploenpote 2003a), e il presidente eletto del proprio consiglio legislativo. Alla prima, la burocrazia della BMA ha risposto soltanto con un duro rifiuto al compromesso e, per quanto ne so, non si è nemmeno preoccupata di replicare al secondo; al proprio presidente eletto non ha dato alcuna risposta pubblica, salvo ribadire chiaramente davanti ai media la propria intenzione di procedere all'esproprio.

Ai numerosi accademici coinvolti da un punto di vista professionale ed etico – rappresentanti della progettazione e dell'architettura, della storia, dell'archeologia, della sociologia, delle scienze politiche, degli studi sullo sviluppo turistico e dell'antropologia sociale – la BMA ha risposto in modo analogo, cioè con un silenzio di tomba. Anche se finora l'espropriazione non è stata portata a termine, il logorio e le difficoltà causati alla comunità hanno messo seriamente a repentaglio la sua capacità di sopravvivere. La sua sopravvivenza è stata garantita solo dalla natura estremamente visibile e internazionale del sostegno², in cui si possono annoverare l'impegno personale di funzionari di diverse agenzie legate allo Stato thailandese, il lavoro volontario di studenti di molte istituzioni e l'appoggio apparentemente instancabile degli attivisti di numerose comunità ad alcune delle quali gli abitanti di Pom Mahakan avevano prestato aiuto in passato. Tale supporto è stato costante e coerente e ha comportato l'organizzazione di due importanti congressi – uno all'Università di Thammasat, il 31 maggio 2003, e uno all'Università di Chulalongkorn, il 25 agosto dello stesso

anno (si vedano i resoconti in «The Nation» e «Khao Sod») – durante i quali l’eloquente autodifesa degli abitanti è stata rafforzata dalla conoscenza tecnico-legale degli studiosi che avevano una conoscenza diretta e pratica della comunità e dei suoi problemi.

Se qui il problema della conservazione storica non è di fondamentale importanza, vale invece la pena di soffermarsi sulla tutela delle vecchie case di legno del luogo; almeno un funzionario della conservazione storica, parlando in condizioni di anonimato (un indizio dell’atmosfera che regna?), ha caldamente suggerito l’idea che il modo migliore per tutelare queste dimore storiche e l’intero sito sia quello di incoraggiare il piano di suddivisione della terra proposto dagli abitanti e rifiutato dalla BMA. Non pochi sono stati i critici culturali che hanno sostenuto con forza la soluzione più chiaramente ragionevole e umana (Chatree 2003; Sisak 2003; Suchit 2003).

In questo caso, inoltre, la difesa dei diritti umani si coniuga con la tutela della proprietà culturale a livello dell’interesse nazionale. Perciò, le conversazioni tra gli esperti della conservazione, thailandesi e internazionali, hanno rivelato una profonda preoccupazione riguardo all’attuale presa di posizione da parte della BMA, al di là delle implicazioni sociali, minacci la sicurezza di un raro complesso di architettura vernacolare. Questi esperti vorrebbero che l’architettura domestica fosse considerata all’interno del quadro della politica patrimoniale esattamente come le opere monumentali, che in Thailandia comprendono principalmente templi e palazzi, su cui la politica di conservazione si è spesso eccessivamente concentrata.

Il mutamento nelle priorità di conservazione mostra quanto le autorità municipali siano rimaste indietro rispetto allo sviluppo di una sensibilità e di una conoscenza pubbliche. La preferenza accordata a templi e palazzi rispetto all’architettura vernacolare è essa stessa espressione di una antica struttura di potere, una struttura che non se la passa bene all’interno di un sistema di rappresentazione democratica, ma che spesso sopravvive nelle abitudini profondamente radicate dei burocrati, più a lungo di quanto i loro presunti superiori, appartenenti al corpo legislativo, gradirebbero (ci sono state numerose lamentele riguardo all’applicazione del termine “funzionari statali” in questo contesto). È dunque istruttivo confrontare l’emergere di un processo democratico di presa di decisioni a Pom Mahakan – tra cui un impegno attivo per la conservazione e la tutela dei siti storici con una possibile risonanza nazionale oltre che locale – con il rifiuto burocratico di coinvolgere la comunità in un dialogo costruttivo; in assenza di qualsiasi spiegazione alternativa, ci si potrebbe ragionevol-

mente chiedere se ciò che i funzionari temono maggiormente sia in realtà che tra i residenti prenda piede la conoscenza sempre più entusiastica e l'esperienza della partecipazione rappresentativa.

Laddove la presa di decisioni a livello collettivo non sia la modalità di azione, l'esercizio del potere impiega un'arma altamente distruttiva: quella della paura. La paura a sua volta può generare la determinazione a perseverare (Askew 2002, p. 155), ma ogni decisione comune ignorata dalle autorità è carica del potere corrosivo dell'incertezza. Il 29 aprile del 2003, gli abitanti si sono barricati tra il muro del forte e il canale, tirando una rete da una parte all'altra del canale per impedire alle autorità di attaccare dal retro e di bloccare tutte le entrate da Mahachai Street. Nonostante la tensione molto alta, quella mattina non è successo nulla e, alla fine, l'entrata principale è stata riaperta. Alcuni mesi dopo, gli abitanti, consapevoli delle loro responsabilità giuridiche e desiderosi di dimostrare la loro tutela responsabile del sito, del suo accesso al canale e della rete di trasporti collegata, hanno aperto gli altri accessi, anche se hanno mantenuto una difficile sorveglianza ventiquattro ore su ventiquattro che continua tuttora. La BMA probabilmente aveva optato per la prudenza, dal momento che la comunità non aveva ancora esaurito tutte le possibilità che aveva di procedere sul piano legale.

Quando il 13 giugno i soldati sono apparsi sul luogo, gli abitanti temevano che l'obiettivo dei militari fosse quello di saggiare il terreno (Anon. 2003a). In realtà, almeno alcuni dei funzionari di polizia sono più coinvolti nella causa degli abitanti di quanto piacerebbe alla BMA, poiché sanno – benché le voci messe in giro dalla BMA affermino il contrario – che la direzione della comunità si è impegnata molto nel tenere fuori dall'area gli spacciatori di droga. Ma i soldati rappresentavano un livello di autorità totalmente diverso e la BMA non ha fatto niente per rassicurare la comunità. Alla fine, l'arrivo dei soldati si è rivelato un esercizio di indagine svolto, almeno in parte, per e sotto la supervisione del Dipartimento di Belle Arti, che detiene attualmente la responsabilità per la tutela e la conservazione delle mura del forte. Un altro momento di tensione, scandito da due fasi, è stato quello in cui, alla fine di agosto, la comunità ha perso la causa presso la Corte Amministrativa. Ancora una volta non è accaduto niente al sito stesso e la comunità ha votato – con eccezionale trepidazione – per riaprire i cancelli supplementari sulla Mahachai Road. Al momento in cui scrivo, non è stata intrapresa nessuna altra azione diretta, ma l'incessante pedaggio psicologico ed economico dell'incertezza quotidiana ha un effetto devastante sulle vite degli abitanti.

Vale la pena notare che la decisione di riaprire i cancelli è stata presa dopo una votazione preceduta da un acceso dibattito pubblico, che ha dimostrato fino a che punto la comunità si è inoltrata sulla via dell'esperienza democratica. Gran parte della fiducia le viene dalla sempre più chiara coscienza che il disaccordo non porta necessariamente alla mancanza di rispetto o all'ostilità, ma che è piuttosto l'essenza della cooperazione democratica, che il relativo silenzio delle donne della comunità sta lasciando spazio a un ruolo in cui esse si impongono maggiormente (in particolare in difesa di interessi spiccatamente domestici), e che le decisioni possono anche essere velocemente riconsiderate, quando è necessario, durante una delle frequenti assemblee pubbliche della comunità. Sebbene gli abitanti siano orgogliosi di ciò che tutto questo comporta, i concetti di "sviluppo" (*kaan-pathanaa* in thailandese) godono di risonanza politica piuttosto variabile (Fisher 1995; Gupta 1998). È più facile che gli abitanti di Pom Mahakan parlino di auto-sviluppo (*kaan phathanaa tua eng*), un'espressione che sta a dimostrare quanto essi anelino a entrare nel flusso della modernità. Tuttavia, essi vogliono entrare nella modernità solo a patto che sia lasciato intatto il loro concetto di rispetto personale e collettivo. La creazione di un fondo di credito a rotazione, le assemblee della comunità, la tolleranza evidente da parte dei leader delle opinioni diverse dalle loro e la competenza con cui la comunità si coordina nel gestire occasionali comportamenti abusivi (come nel caso assai raro di ubriachezza pubblica), senza umiliare il colpevole, – tutto questo mostra l'adesione degli abitanti alla visione di un luogo che sia un esempio della modernità thailandese tollerante.

Ho avuto il privilegio straordinario di veder crescere questa vitale sensibilità politica e sociale. La prima volta che arrivai sulla scena, nel marzo del 2003, i capi della comunità e gli attivisti che li sostenevano stavano organizzando una serie di proteste. I principali argomenti degli abitanti per rimanere erano già ben definiti in termini culturali: essi erano gli abitanti di un complesso di "antiche" case di legno costruite tra il Secondo e il Sesto Regno; essi erano i rappresentanti di attività "tradizionali", tra cui la produzione a mano di immagini ascetiche (*ruesii dolls*), gabbie per uccelli e produzione e vendita di cibo; le loro vite dipendevano dal loro stretto legame col turismo altamente sviluppato della zona (in cui rientra Khaosan Road); in alcuni casi vivevano sul sito da intere generazioni ed erano leali cittadini thailandesi desiderosi solo di sviluppare il sito come tributo vivente alla tradizione nazionale.

La BMA replicava che parecchi abitanti non erano "originari" del sito. Questo è in effetti un tema centrale negli argomenti che utilizza con-

tro la comunità e poggia sulla nozione secondo la quale dovrebbe esistere un senso secondo cui una singola comunità, installatasi nel sito, ha “sempre” mantenuto il suo carattere omogeneo. La BMA ha anche fatto notare che molti degli abitanti avevano già accettato volontariamente precedenti somme di denaro offerte come compensazione a seguito dell’espropriazione forzata; questo è vero, ma gli abitanti si lamentano che non fu mai data loro un’adeguata spiegazione riguardo a ciò di cui si trattava e avrebbero volentieri restituito i soldi. Osservando come pochi abitanti, se pure ce ne fu qualcuno, possedessero un titolo legalmente certificato per il possesso della terra, la BMA classificò la maggioranza di essi come “squatters” – un’azione, designata dall’espressione thailandese *buk ruk* (“invasione”), che gli abitanti a loro volta attribuiscono alla BMA. Infine, la BMA sostiene che al bene pubblico gioverebbe di più un parco per i turisti, dotato di attrattive e integrato al presunto progetto ecologista dell’amministrazione, volto ad ampliare gli spazi verdi della città, piuttosto che una degradata comunità notoriamente afflitta da problemi di droga e piccola criminalità³. Dobbiamo notare, in ogni caso, che la BMA non ha mai citato una sola prova, data da un esperto del turismo, del fatto che il parco sarebbe effettivamente un’attrazione turistica, mentre i funzionari hanno ignorato le idee degli stranieri per cui un parco vuoto e disabitato in quello spazio così appartato sarebbe il paradiso ideale proprio per spacciatori e tossicodipendenti.

In breve, questo scontro presenta tutte le caratteristiche tipiche della battaglia mondiale tra una visione “altamente modernista”, straordinariamente disinformata della città ideale e un ambientalismo socialmente responsabile che riconosce il tessuto sociale come necessario alla sopravvivenza della vita urbana. James C. Scott (1998) ha scritto ampiamente sull’argomento, osservando che i modelli altamente modernisti dell’ordine seguono un’estetica che considera i ritmi della vita quotidiana come irrilevanti rispetto ai tentativi dello Stato di semplificare e perciò controllare le vite dei suoi cittadini. Egli fa anche notare che questi progetti sono di solito andati incontro al fallimento. La loro genesi parziale nell’urbanesimo francese può difficilmente essere priva di importanza rispetto a uno schema entro cui la comunità di Pom Mahakan e plausibilmente altre insieme a essa sono candidate alla cancellazione in previsione della rinascita di Rajadamnoen Avenue come una super-reclamizzata “Champs Elysées dell’Asia”. Il barone Haussmann sarebbe stato orgoglioso della durata e della migrazione geografica della sua visione.

La concezione altamente modernista si fonda anche su ciò che alcuni commentatori hanno giustamente descritto in altri contesti co-

me “feticismo legale documentario” (Wilson, Mitchell 2003, p. 10; Navaro-Yashin 2003)⁴. Tuttavia, questa modalità argomentativa, basata su un’interpretazione letterale di ciò che costituisce prova di proprietà, non vale per tutti i casi importanti. La BMA non è infatti l’unica e indiscussa proprietaria del luogo, il quale è composto in larga parte di proprietà appartenenti a templi e di proprietà private, che non sono state acquistate per intero dalla BMA (nessuna di queste appartiene alla Proprietà della Corona). La BMA fa appello alle sue responsabilità in quanto agenzia incaricata di sviluppare il piano di Rattanakosin Island, un progetto statale. Ma le precedenti direzioni della BMA interpretavano in maniera più flessibile quell’incarico e prestavano maggiore interesse agli effetti dell’intervento a livello sociale. È anche sempre più evidente che le attuali concezioni della direzione della BMA non evolvono sempre in accordo con quelle del governo centrale, come possiamo constatare in particolare riguardo al disaccordo sul tentativo del governatore di Bangkok, Samak Sundaravej, di sopprimere la commemorazione pubblica del trentesimo anniversario della rivolta studentesca del 14 ottobre. Inoltre, la nuova Costituzione consente una maggiore tolleranza nell’interpretazione legale, considerato in particolare che essa offre dei modi per sfidare il feticismo documentario di metodi di governo più vecchi.

Un rispetto culturalmente flessibile per i diritti umani opererebbe in realtà a favore delle autorità nazionali e degli abitanti di Pom Mahakan in egual misura. Il 5 settembre del 1999, lo Stato thailandese ha sottoscritto la convenzione delle Nazioni Unite secondo cui i governi che intendano eseguire espropri devono dimostrare che questi sono conseguenza di una stringente necessità e che tutte le altre possibili strade sono state percorse⁵. Le convenzioni delle Nazioni Unite sono spesso intese come costruzioni di per sé culturalmente neutrali, altamente moderniste, nelle quali non dovrebbe esserci posto per un pragmatismo opportunistico, forse per impedire che ci si appelli all’eccezionalismo culturale, specialmente alla luce dell’attuale orientamento dello Stato verso modelli di governo basati sull’efficienza. Un approccio letterale da entrambe le parti può solo produrre impasse: o gli abitanti compiono una violazione in quanto non possono provare, tramite un documento, di possedere un titolo, o la municipalità rischia di costringere lo Stato a violare i suoi impegni internazionali.

Questa impasse è però evitabile. La comunità stessa ha mostrato la via d’uscita, adottando un approccio che fonda i diritti umani “sugli spazi morali condivisi della vita quotidiana” e “risponde alle rivendicazioni e ai diritti non formulati nel linguaggio della legalità” (Wilson,

Mitchell 2003, p. 13). Proponendo un accordo di suddivisione della terra che nei fatti eviterebbe alla BMA le seccature amministrative legate alla supervisione, attraverso la gestione di quello che gli abitanti sono giunti a considerare come la loro porzione di un patrimonio nazionale (*moradok*), essi sono andati incontro alla razionalizzazione modernista della tradizione nazionale, secondo le condizioni che essa impone; hanno sostenuto la campagna del governo centrale contro l'inefficienza e lo spreco; hanno dato il via a procedure democratiche che rimangono profondamente rispettose della gerarchia simbolica thailandese. Come altri prima di loro (Askew 2002 p. 151), essi hanno presentato la loro disponibilità al compromesso come tratto tipicamente thailandese. Ciò spiega alcune formule incantatorie difensive dei funzionari, secondo cui gli abitanti sono "ostinati" (*doe*), formule a cui gli abitanti replicano a ragione che l'ostinazione è casomai tutta dall'altra parte. È chiaro che in realtà i burocrati e gli abitanti si capiscono bene: parlano infatti lo stesso linguaggio essenzialista. Ma sarebbe un'ironia della sorte se fosse la buona sistemazione degli abitanti a dover soccombere di fronte agli interessi strettamente burocratici. Se ciò dovesse accadere, sarebbe l'inequivocabile dimostrazione che la tutela del diritto a una abitazione certa e sicura non necessariamente assoggetta lo Stato alle politiche adottate nei paesi più ricchi del mondo⁶.

Lasciando agli esperti di giurisprudenza l'applicazione specifica dei nuovi articoli costituzionali in materia di diritti umani, qui mi interessa analizzare questi diritti nei termini degli interessi concreti di tutte le parti più direttamente coinvolte. Un anziano politico ora in pensione mi assicurò fermamente che il governatore non si sarebbe fatto influenzare dagli appelli alla legge internazionale e che tentare qualcosa del genere era quindi "non pratico" (un giudizio imparziale, anche se deprimente, basato sui dati disponibili). Nondimeno, tutte le parti hanno un interesse nel chiedere cosa sarebbe causa di maggiore sofferenza o di maggiore giovamento per la società nella sua interezza, nonché di minor conflitto con le forze provenienti dall'esterno. Potrebbe dunque avere un significato il fatto che il governo centrale fino a oggi non abbia espresso né il proprio sostegno né delle critiche alle azioni della BMA. La BMA, invece, sembra intransigente. Quando, nel marzo del 2003, la Commissione nazionale per i diritti umani ha deliberato che l'espropriazione avrebbe violato i diritti umani degli abitanti, un alto rappresentante della BMA ha replicato che la Commissione non aveva "il *potere* di impedire" un'azione del genere («The Nation», 4 marzo 2003; il corsivo è mio). In altre parole, "il potere è diritto". Ma

le cose non sono così semplici: gli appelli a vecchie nozioni di potere implicano considerazioni sul simbolismo, che combinano immagini di “thailandesità” e velleità moderniste. Anzi, il discorso sulla purezza, la contaminazione e la purificazione che ne risulta richiamano chiaramente analoghi esperimenti di tradizionalizzazione fatti con l’igiene sociale, compiuti da regimi altamente modernisti come quello italiano di Mussolini (Horn 1994). Questa fascinazione per la purezza è emersa in particolare nelle dichiarazioni del governatore. Non è però chiaro se il governo statale eletto sottoscriverà per forza le risposte della leadership municipale conservatrice ora al potere.

Eppure la leadership continua a negare il suo coinvolgimento nella faccenda. Come ha fatto notare Marc Askew (Comunicazione personale 2003), la tutela pubblica dell’ordine condotta nella Bangkok di oggi rappresenta di per sé un metodo profondamente radicato nella storia per generare potere e legittimazione. La burocrazia statale thailandese vede con disagio il crescere della forza di solidarietà comunitaria a livello locale (Askew 1994, pp. 131-133). Il suo sviluppo nelle campagne, in parte con l’incoraggiamento della classe media e degli accademici, ha oggi permeato il mondo sociale dei poveri della città, producendo una retorica e un insieme di pratiche volte a resistere all’imposizione di un ordine omologante sul loro mondo. Si può quindi facilmente considerare l’attuale sospensione come un risultato della difesa da parte delle autorità delle strutture e delle pratiche del sistema *sakdina*, il fondamento cioè sia di buona parte dell’attuale amministrazione thailandese, sia dello stesso dominio economico di Bangkok (2002, pp. 24-25). Visti così, i tentativi della BMA di esigere un timoroso rispetto sembrano ripristinare più antichi idiomi di potere.

È importante però non confondere la *spiegazione* storica con una giustificazione politicamente *opportunistica*. Considerazioni di ordine pragmatico infatti non dovrebbero dare spazio ai due estremi di un universalismo tirannico, in gran parte ispirato all’Occidente, e di un eccezionalismo locale. Se, da un lato, un universalismo invadente minaccia la sovranità dello Stato-nazione modernista, dall’altro, una difesa particolare portata avanti con la motivazione della cultura locale mina alla base le pretese di trasparenza e buon governo rischiando così di essere riclassificata come corruzione. Come l’istituzione a essa paragonabile del *rüsvet* nei Balcani postottomani, le pratiche clientelari oggi designate ufficialmente come corrotte sono tutt’altro che scomparse (Pasuk, Sungsidh 1996, p. 6; Campbell 1964). Questo tipo di organizzazione gerarchica si riflette anche nel

rifiuto da parte della BMA di tenere conto della Commissione nazionale per i diritti umani nella controversia di Pom Mahakan; questo potere si perpetua attraverso il ripetersi della performance tirannica. (Non è chiaro se il passaggio non annunciato, ma adeguatamente registrato, di un alto funzionario della burocrazia attraverso l'ingresso principale al molo di Paan Fa, fosse finalizzato a intimidire la comunità, anche se il suo effetto è stato piuttosto quello di suscitare l'indignazione di fronte all'ennesimo rifiuto, da parte delle autorità ufficiali, di testimoniare lo straordinario sviluppo della comunità. È significativo che si trattasse dello stesso funzionario che aveva insistito nel definire la comunità come afflitta da tossicodipendenza e altri problemi sociali spaventosi).

La distinzione tra funzionari eletti e burocrati non eletti merita di essere commentata. Sebbene il governatore di Bangkok sia un funzionario eletto, la maggior parte di coloro che si sono pronunciati sul caso non lo sono. Il solo membro eletto del Consiglio della BMA (che è anche il suo attuale presidente), Samart Maluleem, che ha espresso pubblicamente un'opinione, ha appoggiato con forza i diritti degli abitanti (v. Anon. 2003b; Ploenpote 2003b). È vero che gli altri funzionari eletti sono stati critici in passato nei confronti della comunità. Tuttavia, nella fase attuale, nessuno (per quanto io ne sappia), si è espresso contro gli abitanti, cosa che, secondo me, sta a indicare una crescente presa di coscienza pubblica (*krasae*, "corrente", come l'ha definita un attivista) del fatto che i media, sempre più partecipi della situazione della comunità, adesso respingono nel modo più assoluto la posizione della BMA (Anon. 2003c; Ploenpote 2003a; Pravit 2003a; 2003b). Probabile conseguenza di questo è che l'opinione pubblica sembra sempre più ostile di fronte alle continue insinuazioni, una strategia che di per sé costituisce una violazione dei diritti legalmente perseguibile.

Il tentativo della BMA di rappresentare Pom Mahakan come una fonte di disordine è perciò destinato a fallire. L'ordine, importante nelle relazioni di potere thailandesi, è anche un aspetto riconoscibile della classificazione di tipo transculturale (Douglas 1984). Quello che un gruppo di attori sociali potrebbe considerare una presenza contaminante, altri potrebbero ritenerla una cosa normale o anche, in un certo senso, sacra. I burocrati cercano di gestire l'attribuzione di ordine e la sua negazione in maniera spesso retroattiva, in modo tale cioè da adeguarli alle loro politiche attuali. Possiamo dunque considerare la politica ufficiale come l'espressione culturale di una dinamica di potere e la sua contestazione come un gioco politico la cui posta

è il diritto di definire priorità culturali e regole sociali. Quando, nel corso dei preparativi dell'assemblea dell'APEC del 2003, il governatore Samak ha ordinato una retata di cani randagi e di senz'atetto come se appartenessero a un'unica categoria di elementi contaminanti che violavano i principi fondamentali thailandesi del decoro (Tambiah 1969), si è sollevato un moto di indignazione. La lotta di Pom Mahakan può quindi essere vista, in un certo senso, come una lotta per stabilire se i margini debbano essere definiti come elemento che contamina l'immagine pura della Thailandia (*khwaampenthai*) oppure come quel che di sacro sopravvive ai massicci attacchi stranieri contro l'autentica identità thailandese. Nel primo caso, nonostante gli echi specifici della gerarchia *sakdina*, le immagini attivate sembrano provenire da fonti in gran parte occidentali riguardanti le idee di ordine. Nei termini della politica patrimoniale, se ancora una volta si fa appello a una nozione di patrimonio internazionalizzata di derivazione ampiamente occidentale (Askew 1996), sia gli abitanti sia i loro sostenitori sono stati capaci di fare appello a nozioni quali la "thailandesità" del rendersi meritevoli e del rispetto per gli antenati. In un'epoca nella quale alcuni leader buddisti hanno imposto la sensibilità per l'ecologia, la minaccia che la BMA possa davvero sradicare alberi sacri per costruire un parco, cosa che per altro ha fatto al Phra Sumen Fort, ha una risonanza davvero antitradizionale.

L'enfasi delle nozioni moderniste di progettazione sugli spazi verdi organizzati che troviamo nei piani ufficiali di sviluppo di Rattanakosin Island rivela, come osserva Woranuch (2002), un'ispirazione occidentale più adatta a soddisfare il turismo che i bisogni degli abitanti locali. Ciò soddisfa un modello di crescente omologazione (O'Connor 1990), contro il quale gli abitanti di Pom Mahakan offrono ora di innalzare un piccolo monumento agli antichi stili di vita. Nella misura in cui richiede la rimozione in blocco della popolazione a favore dello splendore architettonico, esso si trova oltretutto in conflitto con la politica enunciata dalla BMA nel corso della precedente amministrazione di Pichit Rattakul, più in sintonia con le esigenze della società (Bangkok Metropolitan Administration).

Quando è apparso per la prima volta il piano regolatore per Rattanakosin Island, le reazioni iniziali sono state varie, ma chi l'ha criticato si lamentava già da prima del fatto che esso si basava prevalentemente su un idioma degli spazi aperti assolutamente non rappresentativo della tradizione thailandese. Non intendo qui soffermarmi sulla lista delle "cose" che costituiscono questa tradizione o su quali siano gli scopi a cui potrebbe servire una essenzializzazione

sistematica di questo genere. Tali questioni, che sono al contempo discorsivamente problematiche e politicamente sensibili, hanno una lunga storia alle spalle che si incarna, per ironia della sorte, nel concetto di proprietà individuale come base della persona in Occidente (Handler 1996; Jackson 1995). Le origini europee dell'idea di cultura come possesso, oggi racchiusa nella definizione del patrimonio culturale come *eredità*, suggeriscono in realtà che le pretese della comunità di rappresentare uno status culturale emblematico sono in armonia con la visione delle autorità nazionali più che con quelle municipali, costituendo un forte contrappeso al richiamo da parte della BMA della responsabilità attribuitale dallo Stato con il progetto di Rattanakosin Island.

In realtà, la *moradok* ("patrimonio") è già stata soggetta a una spazializzazione e razionalizzazione come parte dell'espropriazione statale di ciò che è familiare (Askew 1996). L'appello degli abitanti a una nozione collettiva di eredità e di stirpe *nazionale* funziona quindi in modo efficace nel rappresentare la BMA come invadente e anti-tradizionalista. I santuari degli spiriti e gli alberi sacri, ad esempio, benché oggetto di reverenza da parte di individui e gruppi parentali, vengono ora interpretati in larga misura come una proprietà collettiva che rappresenta gli antenati del popolo thailandese nella sua totalità. Se le autorità *municipali* procederanno, si renderanno colpevoli di mancanza di rispetto e di sacrilegio a livello *nazionale* e non soltanto nei confronti della comunità. Gli abitanti hanno perciò mostrato che i diritti umani internazionali sono compatibili con un'interpretazione della tradizione nazionale moderna e orientata verso lo Stato.

Hanno inoltre valorizzato questa thailandesità come base dei loro diritti e l'hanno messa in evidenza in modi diversi e talora drammatici. Come è stata a lungo consuetudine nelle proteste thailandesi, essi si appellano ai simboli della legittimità nazionale: una gigantesca bandiera nazionale fronteggia l'entrata dall'interno e le proteste si svolgono sempre sotto lo sguardo benevolo del ritratto del re. (Nello stesso modo, i funzionari hanno mostrato profonda irritazione quando si è saputo che una copia dell'appello degli abitanti alle Nazioni Unite era stata inviata anche al re). Gli abitanti hanno organizzato un omaggio animato per la regina, in occasione del suo compleanno, completo di spettacolo di fuochi artificiali. Nessun simbolo dei partiti politici appare mai né in queste occasioni né durante le proteste, in netto contrasto con quello che succede in molti altri paesi. L'ideologia di un'unità trascendente prevale quindi sulle identità di parte.

Quello che la BMA sostiene sembra essere a bella posta profondamente modernista e antitradizionalista: un paradosso dunque, dato che nelle sue azioni è latente il senso dell'attitudine *sakdina*. Una delle sue affermazioni merita un'analisi particolarmente accurata perché, mentre sembra fare appello a un'aura di antichità, segue in realtà una logica demografica che ha ben poco a che fare con i fluidi confini culturali e l'organizzazione tributaria degli ordinamenti precedenti al XX secolo (Tambiah 1976, p. 121). Si tratta dell'argomentazione secondo cui l'attuale popolazione di Pom Mahakan non è costituita da abitanti "originari" (*dang doem*). Ci sono diversi aspetti relativi a questo argomento in primo piano all'interno della contesa e sostenuto dalla Corte Amministrativa, secondo cui la maggior parte degli abitanti non possiedono i documenti che provano i loro titoli di proprietà (Ploenpote 2003c). Quella dell'indigenismo è stata una potente arma dei movimenti indigeni per i diritti. Ma non è questo il punto. Bangkok stessa non è particolarmente antica in termini di storia thailandese: la legittimità spesso si fonda meno sulla sua antichità che sulle connessioni con la fondazione regale della città⁷. La BMA afferma che gli abitanti di Pom Mahakan non costituiscono una comunità di questo tipo, dal momento che sono arrivati in momenti diversi e da luoghi diversi. Per esempio, una famiglia è di origine meridionale e di religione musulmana, altre sono arrivate meno di quarant'anni fa da comunità vicine a Bangkok, da Isaan e da altre parti.

Nessuno nella comunità nega questa eterogeneità. Al contrario, essa rende la comunità di Pom Mahakan particolarmente rappresentativa – cioè un microcosmo – di Bangkok. Le comunità con una storia unitaria che risale a cento o più anni addietro esistono, ma fare di ciò un requisito per il diritto di residenza vorrebbe dire escludere una porzione estremamente ampia della popolazione cittadina. Né avrebbe senso in termini di processo sociale. Nella misura in cui gli abitanti sono stati in grado di creare un senso della comunità senza pregiudizi religiosi o riguardanti il luogo di origine e di assumersi la responsabilità della custodia degli edifici giudicati vecchi o addirittura "antichi" (*boraan*) in termini locali, essi sono un esempio di quella adattabilità a lungo affermata come forza specifica della società thailandese.

L'eterogeneità è problematica solo per gli amministratori, sia perché complica i controlli (come osserva Scott), sia perché rappresenta un disordine simbolico. L'interesse della BMA per questa questione deve essere letto nel contesto dei suoi ripetuti tentativi di "ripulire" l'apparenza di Bangkok in modo che rifletta i presunti concetti in-

ternazionali di purezza, ma, allo stesso tempo, come riconoscono gli abitanti, perpetua le strutture locali di potere (*amnaat*). Uno dei tentativi più drammatici di questo genere è stato nel 1991 il goffo occultamento delle catapecchie in vista dell'incontro della Banca Mondiale (Klima 2002, p. 40): esso si rivelò controproducente in quanto gli osservatori stranieri (e in particolare i giornalisti) non poterono evitare di accorgersi del sotterfugio. Questa goffaggine caratterizza spesso i tentativi ufficiali di mettere al riparo l'"intimità culturale" (Herzfeld 1997) da potenziali critiche straniere, in particolare quelle che si pensa rappresentino gli esiti neoliberali globalmente dominanti del colonialismo.

Questa dunque è la storia della "sciatta" e "affollata" (*ae'ad*) comunità raccolta dietro le imponenti mura bianche di Pom Mahakan. I tentativi ufficiali di sgomberarla rivelano un disagio nei confronti della variegata storia della comunità. L'impossibilità di stabilire un punto di origine comune o una base documentaria intorno alle pretese degli abitanti accresce l'immagine del disordine inteso in senso burocratico. Se però spostiamo di poco il nostro angolo visuale, percepiamo invece un senso emergente e robusto di ordine. La comunità ha dato prova di notevole coesione *sociale*, suggerendo che le origini comuni e una testimonianza di archivio possano non essere i migliori indicatori della capacità di una comunità di prosperare.

In realtà, non esiste un chiaro punto cronologico di origine. Ma questo vale per la maggior parte delle società urbane e pure – nonostante la storiografia ufficiale – per la maggior parte delle nazioni. L'antichità a volte è utile, ma non garantisce necessariamente la sicurezza né il riconoscimento. Anche se la maggior parte degli abitanti della Roma moderna fanno notare la grande antichità della piccola comunità ebraica locale e parlano occasionalmente degli ebrei romani come dei custodi delle più antiche tradizioni della città, per esempio, pochi romani concederebbero alla comunità ebraica il diritto *esclusivo* sul passato romano: il riconoscimento locale della sua notevole antichità non è riuscito in definitiva a proteggerla dalla distruzione nazista. Molti romani scherzano sulle loro origini rurali, ma questo non impedisce loro di fare appello alla propria romanità pur concedendo che potrebbe essere facilmente contestata.

Essi hanno assorbito facilmente l'idioma locale caratteristico, le abitudini sociali e la memoria condivisa della città. Simile è la situazione di Bangkok, dove, nonostante l'occasionale ostilità verso gli ultimi arrivati, non troviamo parametri cronologici assoluti che definiscano l'identità di Bangkok (a parte la fondazione della città nel 1782

o la sua rifondazione quattro anni più tardi [Askew 2002, p. 16]) e nemmeno una generica riluttanza ad accettare i diritti di residenza di persone con provenienza etnica o religiosa diversa.

L'eterogeneità di Pom Mahakan rende questo luogo in un certo senso tipicamente bangkokiano. Gli abitanti si sono anche mostrati abili nella partecipazione democratica promossa ufficialmente dallo Stato. Il loro ambizioso piano di suddivisione del territorio, respinto dalla BMA, rappresenta un genuino sforzo di collaborazione in questa direzione e il loro successo nel creare un giardino pubblico – recentemente deturpato dalla BMA, che significativamente vi ha scaricato l'immondizia proveniente dalle celebrazioni dell'APEC ed è stata quindi costretta a promettere di sistemarlo, riportandolo allo stato originario – ha mostrato chiaramente la loro capacità di creare, nonché di conservare, uno spazio pubblico con atteggiamento responsabile verso la città nel suo insieme.

Si può sostenere che i diritti sono meno una questione riguardante i fatti che un impegno morale, una questione in cui lo Stato moderno, liberale, democratico si deve impegnare se vuole sostenere la sua coerenza logica. Nello stesso modo, però, i diritti vanno applicati con coerenza perché non perdano di significato. Non ha senso che uno Stato firmi delle convenzioni internazionali nello stesso momento in cui le autorità sussidiarie, come in questo caso, agiscono violando i principi in esse affermati. Una dissonanza interna di questo tipo rafforza l'impressione che il governo centrale non approvi alcune azioni del governatore di Bangkok Samak. Questo fatto si è manifestato in modo molto evidente, per esempio, nelle reazioni del governo al suo tentativo di cancellare la commemorazione pubblica del massacro del 14 ottobre. Se dunque un'espropriazione collettiva viene eseguita da un'autorità locale in sprezzo a un impegno preso dallo Stato in accordi internazionali, la sfida ai diritti minaccia la legittimità dell'intera struttura dell'autorità.

I diritti umani comprendono il diritto alla protezione dall'uso della paura come strumento di potere. In questo senso, se la pretesa della BMA di affermare che la comunità è afflitta da problemi di droga, risolvibili solo attraverso lo spostamento in un'altra sede, potesse essere convalidata, potrebbe esserci una motivazione per farlo effettivamente. Le prove non sono però state presentate. Le prime accuse che sentii proferire circa l'abuso di droghe furono quelle di un alto funzionario della BMA, il quale, dopo avere espresso un forte sostegno al mio progetto di indagare gli aspetti sociali del Piano di Rattanakosin Island solo un anno prima, mi consigliò di non lavorare con questa co-

munità, perché era piagata dalle droghe e da problemi inimmaginabili di violenza domestica. Queste accuse non sono state ripetute in pubblico e infatti un giornale che pochi anni prima si era arrischiato a scagliarle contro la comunità fu portato in tribunale e costretto a scusarsi. Quel giornale è oggi un forte sostenitore della comunità, motivo per cui gli abitanti si sono rifiutati di situare con più precisione l'incidente e di fare i nomi dei giornalisti coinvolti. Ma la sua ritrattazione e la conseguente inversione nell'atteggiamento offre alla BMA un esempio da emulare. Non vi è necessariamente perdita di autorità nell'ammettere apertamente una valutazione sbagliata, mentre fare delle insinuazioni di fronte a dei ricercatori in visita può avere come unica conseguenza di smascherare delle tattiche di potere. Ciò è controproducente come costruire un muro per nascondere una catapecchia agli sguardi dei giornalisti curiosi.

Gli abitanti capiscono che c'è in ballo il potere e sotto questo aspetto condividono totalmente la prospettiva di analisi dei recenti commenti fatti da ricercatori esperti di diritti umani (Wilson, Mitchell 2003, p. 5). Il potere ispira paura, la quale a sua volta accresce il potere; l'assenza di un intento trasparente non fa che potenziarne l'effetto. I soldati apparsi sul posto in giugno avevano apparentemente l'intenzione di svolgere un lavoro di inchiesta per ordine del Dipartimento di Belle Arti; il grado di coinvolgimento della BMA nel loro arrivo rimane oscuro. Questo tipo di potere nascosto e incerto genera paura. Ma basare l'autorità sulla paura rinvia a questioni di legittimità all'interno del quadro costituzionale democratico. Attualmente sembra che gli amministratori stiano tentando di invocare un idioma di legittimità molto diverso attraverso l'evocazione passiva e implicita delle strutture del sistema *sakdina*.

Quella dell'assenza di reazione è in effetti l'arma preferita impiegata dalla BMA in questo confronto. I rappresentanti di coloro che si sono impegnati nell'organizzazione della conferenza di Thammasat il 31 maggio, tra cui io stesso, si sono rivolti alla BMA per discutere delle possibili date dell'evento. Siamo stati ricevuti da un funzionario molto gentile, che è stato educatamente ad ascoltare la nostra chiara proposta secondo cui la BMA doveva provare a inviare rappresentanti per spiegare la politica e il modo di ragionare dell'amministrazione. Alla fine, la data scelta in base all'incontro doveva essere comoda per la BMA. Nonostante questi sforzi, è emerso che la BMA non aveva mandato nessuno. Anzi, quel giorno ospitava un incontro importante di pianificazione. Anche se a quel punto sembrava inutile invitare la BMA a partecipare alla conferenza presso la Chulalongkorn Uni-

versity, le autorità erano probabilmente al corrente di questo evento, se non altro grazie all'ampia copertura dei media. Ancora una volta, nessun funzionario della BMA è intervenuto per parlare. I miei tentativi di contattare degli alti funzionari furono costantemente snobbati, adducendo la risposta, variamente declinata, che il governatore aveva già firmato l'ordine di espropriazione e quindi non c'era più nulla di cui discutere. Nonostante questa situazione poco promettente, in settembre un funzionario della BMA, parlando in pubblico durante un evento universitario che non c'entrava nulla (al quale anch'io partecipavo), ha riconosciuto che avrebbe dovuto aver luogo un nuovo dialogo con gli abitanti.

Il tema della “dialogo” (*kaankhuykan*) è centrale per la comprensione delle dinamiche di potere in atto in questo caso. Gli abitanti si sono più volte lamentati del fatto che la gerarchia superiore della BMA “si sia rifiutata di discutere” (*mai yawm khuy*) con loro la situazione. L'espressione thailandese è indicativa del senso di stallo, contenuto nella risposta degli abitanti, reiterata in diverse occasioni e spesso in seguito alle esortazioni dei leader a esprimere le proprie opinioni apertamente e senza paura delle conseguenze nocive derivanti dal disaccordo e cioè “la comunità non si arrenderà” (*chumchon mai yawm*). Quindi, la situazione di stallo viene concepita, come spesso accade in occasioni del genere, quasi fosse una situazione in cui la parte più potente ha paura della negoziazione diretta con gli abitanti, perché la legittimità della sua posizione poggia sulla politica messa in atto a un livello più elevato invece che sulla volontà popolare. Quando sono stati provocati su questo punto, alcuni funzionari della BMA hanno detto che gli abitanti avevano opposto resistenza a parlare con loro, fatto che gli abitanti non negano, sostenendo, comunque, che avevano paura di impegnarsi in una negoziazione iniqua, in condizioni tali per cui la trasparenza dell'impegno non poteva essere assicurata. Adesso, essi si fidano di più della propria capacità di presentare un caso in maniera coerente: è di questo che hanno paura i funzionari? La recente visibilità internazionale del caso di Pom Mahakan e il sostegno virtualmente unanime alla comunità fornito dai media ha comunque cambiato sensibilmente la situazione, tanto che ora apparentemente sono le autorità ad avere paura di impegnarsi in un “dialogo”, le cui conseguenze potrebbero dimostrarsi incompatibili con le decisioni già palesemente prese. Potrebbero anche ricordare che l'idioma chiave della protesta è stato proprio pubblicizzato come “dialogo”: due persone che parlano, ciascuna munita di microfono, si impegnano in un dialogo pubblico

in cui un abitante risponde alle domande principali di un visitatore a proposito del patrimonio culturale, della lunga storia della comunità e delle sue battaglie. In occasione della mia primissima visita a Pom Mahakan, quando ancora non conoscevo i dettagli della questione, fui invitato a “dialogare” in questo modo; accettai, ma osservai che sapevo poco dei retroscena e che non avrei offerto un aiuto inequivocabile, se prima non avessi potuto essere informato sulla causa degli abitanti e sostenerla dentro di me, una posizione che sembra avermi assicurato rispetto più che risentimento. Chiaramente, non sono gli abitanti di Pom Mahakan a dover temere un’esposizione dettagliata dell’accaduto.

Una tesi richiamata in diversi punti dalla BMA è quella dell’esistenza di un budget per la costruzione del parco pubblico di Pom Mahakan. Come a Phra Sumen, un obiettivo specifico era quello di “tagliare, potare e rimuovere gli alberi originari, allo scopo di restituire al forte stesso una chiara visibilità e allo stesso tempo di legare gli alberi e di decorarli, per renderli belli, ombrosi e piacevoli”. La somma stanziata per il lavoro a Pom Mahakan nel 2003 era di 18.760.000 baht, il che suggerisce il fatto che la BMA intendeva spendere una considerevole cifra per i compensi agli appaltatori. Il lavoro, il cui inizio era programmato per il primo ottobre del 2002, un anno dopo non era ancora iniziato. Al principio di settembre 2003, il parco degli abitanti stava prendendo forma; il loro omaggio per il compleanno della regina fu lanciato dalle mura della fortezza, da cui gli abitanti – non la BMA, che vi aveva solo appeso un insieme di lucine – avevano eliminato l’eccesso di fogliame che impediva di vedere. Se la somma stanziata deve necessariamente essere spesa, perché venga stanziata di nuovo in futuro, l’iniziativa degli abitanti si è basata su una somma significativa sottoposta a un utilizzo più fantasioso ed efficace. Come un ex funzionario ben informato della BMA mi ha assicurato, questi arrangiamenti sono legali fino a che sono preservate le più ampie categorie di spesa.

La somma preventivata potrebbe perciò essere ora utilizzata per integrare le vecchie case, debitamente ristrutturare, nella struttura dello spazio pubblico; per restaurare le rimanenti catapecchie e migliorare le fognature e gli altri servizi (anche se bisogna dire che gli abitanti hanno innalzato diversi cartelli che ingiungono di tenere pulito e di mantenere l’igiene pubblico a un livello tale da far vergognare alcune delle strade più visibili della città). L’attuale battaglia, senza vincitori né vinti, non solo viola i diritti umani degli abitanti di Pom Mahakan; si può dire che essa violi i diritti economici

e sociali – o almeno le ragionevoli aspettative – della popolazione di Bangkok nel suo insieme.

L'attuale politica è una deprimente riproduzione delle politiche di Mussolini nel centro di Roma, un parallelo questo sicuramente più istruttivo di quello con la Parigi di Haussmann. Mussolini voleva rimuovere le fasce di popolazione potenzialmente sovversive e “degenerate” dal centro antico della città come parte di una politica di “pulizia” pubblica, risuscitando la *grandeur* imperiale dell'antica Roma. La sua costruzione di un maestoso viale che attraversava la zona dei Fori antichi rimosse un intero quartiere⁸. Settant'anni dopo, le periferie dove esiliò gli abitanti sfrattati sono diventate territori afflitti dall'abuso di droghe, attività criminali, da profonda povertà, dalla sovversione politica e dal separatismo culturale, nonché dal risentimento sempre pronto a divampare in aperta ribellione contro la disprezzata burocrazia statale. È difficile immaginare che la BMA possa azzardarsi a citare questo parallelo nel presentare le sue strategie al governo centrale. Si spera però che il governo da parte sua riconosca in tempo che la mancanza di rispetto della BMA nei confronti dei diritti degli abitanti costituisce una pessima politica a livello nazionale e internazionale.

L'ulteriore ironia della situazione attuale sta nel fatto che il progetto di suddivisione della terra, proposto dagli abitanti e respinto dalla BMA, sarebbe di grande vantaggio per la BMA. Gli abitanti non reclamano i diritti su tutta l'area; inoltre, essi sono desiderosi di giovare alla comunità più larga, prendendosi cura del parco e delle sue attrattive naturali e culturali. La BMA non ha ancora indicato come provvederà al personale destinato alla supervisione del parco. Per essere un'amministrazione che esprime così forti preoccupazioni per la questione della droga, essa mostra una strana indifferenza per la storia passata e l'esperienza di altre grandi città del mondo: la creazione di uno spazio vuoto, controllato in modo inadeguato, tra un canale (una via d'acqua facilmente accessibile) e un altissimo e spesso muro, offrirebbe molteplici opportunità a spacciatori e clienti, specialmente di notte. Nello stesso modo, i turisti eviterebbero questo spazio; gli abitanti locali terrebbero, timorosi, i loro figli ben lontano dall'area. E una simile successione di probabili disastri toglierebbe quasi certamente valore al territorio circostante, cosa che è successa in tutte le maggiori città degli Stati Uniti e anche altrove. Il residuo di questa politica sarebbe un vergognoso monumento a una progettazione misera, alla negligenza e alla violazione dei diritti della popolazione di Bangkok.

Se le autorità decidessero invece di portare avanti il progetto degli abitanti o perlomeno una versione un po' modificata di esso, potrebbero ragionevolmente rivendicare di avere cambiato opinione una volta realizzato che la comunità stessa era cambiata e che la comunità non avrebbe mai potuto cambiare così radicalmente, se non fosse stato per la pressione che l'attuale situazione ha esercitato su di essa. In questo caso, le sofferenze degli abitanti fino a oggi almeno non sarebbero state vane e la BMA sarebbe in grado di pretendere la credibilità grazie alla flessibilità e all'immaginazione mostrate di fronte a una situazione in rapido mutamento.

Qualsiasi cosa accada, Pom Mahakan è ora un segno visibile sulla mappa delle questioni politiche in Thailandia e sul registro internazionale delle questioni legate ai diritti umani. Trasformazioni di questo tipo sono per loro natura irreversibili. La grande pubblicità che questa situazione ha generato assicura a sua volta agli abitanti un continuo interesse mondiale per la loro condizione. Inizialmente erano sorpresi, persino increduli, del fatto che una comunità di meno di 300 persone potesse attrarre un tale interesse a livello mondiale e che stimati studiosi provenienti da diversi paesi (tra cui, in particolare, la Thailandia) ascoltassero le loro opinioni come le testimonianze disponibili più concrete. Ma le questioni che essi si trovano ad affrontare non riguardano solo loro. La BMA probabilmente e giustamente ha calcolato che ciò che è accaduto a Pom Mahakan condizionerà il succedersi degli eventi nel resto dell'area interessata dal Piano di Ratanakosin Island. Ma di che cosa hanno veramente paura? Se la BMA, di comune accordo con i ricercatori che hanno studiato la situazione di Pom Mahakan da differenti prospettive, è in grado di individuare un insieme di criteri ragionevoli per determinare quali comunità hanno diritto di rimanere in quel luogo, potrebbero tranquillamente scoprire che gli abitanti di altre comunità sono disponibili a negoziare una soluzione ugualmente ragionevole a fronte di una ragionevole compensazione.

In questo caso, tutti ne trarrebbero beneficio: i diritti degli abitanti generati dalla società trionferebbero sull'arido legalismo che forse rappresenta il peggior lascito dell'Occidente al resto del mondo; la BMA ne verrebbe fuori come un campione di buon governo; e Bangkok, attualmente uno degli esempi più indisciplinati di progettazione urbana nel mondo, svilupperebbe uno stile assolutamente peculiare di adattamento alle esigenze della vita thailandese nell'era moderna, internamente negoziato e democraticamente gestito. Bangkok rappresenterebbe allora i principi dello sviluppo umano di fronte al

resto del mondo. E Pom Mahakan si ergerebbe a tributo alla vittoria della decenza in un mondo che troppo spesso ne è privo. Le autorità hanno già annunciato che non ci sarà “alcuna espropriazione” in conseguenza dell’ultimo progetto per l’abbellimento dell’area di Rajadamnoen Avenue (Anon. 2003d). Hanno cambiato idea? Non è ancora troppo tardi per offrire questo dono a Bangkok e al mondo.

(Traduzione di Elena Fabietti)

Note

* Si ringrazia la rivista «Thailand Human Rights Journal» per aver concesso la sua autorizzazione a pubblicare la traduzione dell’articolo di Michael Herzfeld *Pom Mahakan: Humanity and Order in the Historic Centre of Bangkok*, apparso nel vol. 1 del 2003, pp. 101-119.

¹ Vorrei ringraziare Marc Askew e Charles Keyes per le loro utili e penetranti letture di una precedente stesura di questo saggio. Sono inoltre grato per l’opportunità datami di introdurre parti di questa discussione in «The Nation» (*The Global Importance of a Small Community*, 28 luglio 2003) e «Krungthep Thurakit» (13 agosto 2003).

² Si veda ad esempio il sito web di “Friends of Pom Mahakan International Committee”: <http://www3.telus.net/wiredup/>

³ Questa mercificazione della cultura thailandese orientata verso l’esterno esemplifica il modello egemonico di “cripto-colonialismo” in una fase avanzata (Herzfeld 2002). Woranuch Charungratanapong (2002) l’ha riconosciuto in particolare nelle scelte architettoniche prese nel Progetto di Rattanakosin Island nell’era del consumismo turistico. Cfr. anche Peleggi 2002.

⁴ Il rifiuto di concedere diritto d’asilo a persone che arrivano da Stati non riconosciuti dalla società ospitante, che distrugge quindi legalmente con una mano ciò che le è stato dato politicamente con l’altra, è un caso estremo. Ma, per anticipare il mio racconto, per un tribunale thailandese il titolo in assenza di una documentazione formale, per lungo tempo aliena dalla cultura thailandese, mostra la stessa debolezza logica.

⁵ Si trattava della Convenzione internazionale sui diritti economici, sociali, culturali; altre convenzioni, firmate dalla Thailandia, tra cui quella sulla eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne (9 agosto 1985) e sui diritti del bambino (27 marzo 1992), proibiscono allo stesso modo lo sfratto forzato, specialmente in assenza di un’adeguata protezione economica.

⁶ In Wilson, Mitchell (2003, p. 13) si osserva giustamente come le politiche culturalmente sensibili che non offendono la sovranità locale siano essenziali all’effettivo sviluppo dei progetti umanitari.

⁷ Questo fatto è evidentemente più significativo, nel più ampio schema della politica nazionale thailandese, di considerazioni sulla omogeneità nazionale o etnica. La comunità musulmana della vicina Baan Khrua, discendente di prigionieri di guerra portati dalla Cambogia, è stata capace di fare appello alla sanzione regale con la quale la comunità fu in origine legittimata (v. Askew 1996, p. 296) e forse anche, come mi fu suggerito, di giocare sui timori di infiammare di rabbia la minoranza musulmana. L’orgoglio col quale la maggior parte dei thailandesi parlano oggi delle tendenze assimilazioniste della loro società suggerisce anche che il richiamo della BMA al titolo “originale” non troverà orecchie ben disposte nel grande pubblico, e che di fatto esso è in conflitto con la spinta a lungo termine di ciò che molti osservatori sono giunti a riconoscere come un orientamento politico di notevole successo.

⁸ Esso si trovava a ridosso dell’area in cui ho condotto ricerca sul campo tra il 1999 e il 2000.

Bibliografia

- Anon., 2003a, *Chumchon pom mahakan puat thahan buk (Mahakan Fort Community Fears Military Invasion)*, «Khao Sod», 14 giugno, p. 11.
- Anon., 2003b, *Nak vichakan “harwart” tung ko to mo ru chumchon pom mahakan wan sangkhom lom salai (Harvard Academic Protests to BMA. Or, Mahakan Fon Community Fears Social Collapse)*, «Matichon», 30 luglio, p. 18.
- Anon., 2003c, *Editorial: Judgement Day for Pom Mahakan*, «The Nation», 28 agosto.
- Anon., 2003d, *Rajdamnoen to get Btp-bn facelift*, «The Nation», 29 settembre.
- Askew, M., 1994, *Interpreting Bangkok: The Urban Question in Thai Studies*, Bangkok, Chulalongkorn University Press.
- Askew, M., 1996, *The Rise of Moraok and the Demise of the Yarn: Heritage and Cultural Construction in Urban Bangkok*, «Sojourn», n. 11, pp. 183-210.
- Askew, M., 2002, *Bangkok: Place, Practice and Representation*, London, Routledge.
- Bangkok Metropolitan Administration, *Chwit Si Sun Krungthep/Humanize Bangkok*, Bangkok, Bangkok Metropolitan Administration.
- Campbell, J. K., 1964, *Honour, Family and Patronage. A Study of Institutions and Moral Values in a Greek Mountain Community*, Oxford, Clarendon Press.
- Chatree, P., 2003, *Pom Mahakan “anurak” ru “tamlai” phrawatisat? (Il forte di Mahakan Fort conserva la storia o la distrugge?)*, «Sinlapa wathathanatham», n. 247, pp. 129-135.
- Douglas, M., 1984, *Purity and Danger: An Analysis of Concepts of Pollution and Taboo*, London, Routledge & Kegan Paul; trad. it. 2003, *Purezza e pericolo. Un'analisi dei concetti di contaminazione e tabù*, Bologna, il Mulino.
- Fisher, W., 1995, *Toward Sustainable Development? Struggling Over India's Narmada River*, Armonk (N.Y.), M. E. Sharpe.
- Gupta, A., 1898, *Postcolonial Developments: Agriculture in the Making of Modern India*, Durham (N.C.), Duke University Press.
- Handler, R., 1996, *On Dialogue and Destructive Analysis: Problems in Narrating Nationalism and Ethnicity*, «Journal of Anthropological Research», n. 41, pp. 171-182.
- Herzfeld, M., 1997, *Cultural Intimacy: Social Poetics in the Nation-State*, New York, Routledge.
- Herzfeld, M., 2002, *The Absent Presence: Discourses of Crypto-Colonialism*, «South Atlantic Quarterly», n. 101, pp. 899-926.
- Horn, D., 1994, *Social Bodies: Science, Reproduction, and Italian Modernity*, Princeton, Princeton University Press.
- Jackson, J. E., 1995, *Culture, Genuine and Spurious: The Politics of Indianness in the Vaupés, Colombia*, «American Ethnologist», n. 22, pp. 3-27.

- Klima, A., 2002, *The Funeral Casino: Meditation, Massacre, and Exchange with the Dead in Thailand*, Princeton, Princeton University Press.
- Navaro-Yashin, Y., 2003, "Legal/illegal Ecounterpoints: Subjecthood and Subjectivity in an Unrecognized state", in Wilson, Mitchell, a cura, 2003, London, Routledge.
- O'Connor, R., 1990, *Place, Power and Discourse in the Thai Image of Bangkok*, «Journal of the Siam Society», n. 78, pp. 61-73.
- Pasuk, P., Sungsidh, P., 1996, *Corruption and Democracy in Thailand*, Chiang Mai, Silkworm Books.
- Peleggi, M., 2002, *The Politics of Ruins and the Business of Nostalgia*, Bangkok, White Lotus Press.
- Ploenpote, A., 2003a, *Mahakan Fort: UN Urges Rethink on Plan to Evict Community-Move Contravenes International Pact*, «Bangkok Post», primo giugno.
- Ploenpote, A., 2003b, *Fort Dwellers Get Support: City Council Backs Land-Sharing Plan*, «Bangkok Post», 31 luglio.
- Ploenpote, A., 2003c, *Court Rules City Hall May Evict Residents: Community's Long Tenancy is Dismissed*, «Bangkok Post», 30 agosto.
- Pravit, R., 2003a, *Thasna. Nayobai Salai Community's Long Tenancy. Bangkok is Dismissed*, «Bangkok Post», 30 agosto.
- Pravit, R., 2003b, *Special, "A community-killer"*, «The Nation», n. 25, agosto.
- Scott, J. C., 1998, *Seeing Like A State: How Certain Schemes to Improve the Human Condition Have Failed*, New Haven, Yale University Press.
- Sisak, W., 2003, *Muang prawatisat: krungthep kap pom mahakan lae songkran "kit mai-tham tua" (Bangkok storica, Mahakan Fort e Songkran "pen-sa in modo nuovo, fallo ovunque")*, «Sinlapa watthanatham», n. 247, pp. 118-128.
- Suchit, W. T., 2003, *An phaendin: chumchon pom Mahakan chan kamphaeng muang krungthep (Leggere la terra: la comunità di Mahakan Fort oltre le mura di Bangkok)*, «Matichon Supsada», 2 maggio, p. 68.
- Tambiah, S. J., 1969, *Animals are Good to think and Good to Prohibit*, «Ethnology», n. 8, pp. 423-459.
- Tambiah, S. J., 1976, *World Conqueror and World Renouncer: A Study of Buddhism and Polity in Thailand against a Historical! Background*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Wilson, R. A., Mitchell, J. P., 2003, "Introduction", in id, a cura, *Human Rights in Global Perspective: Anthropological Studies of Rights, Claims and Entitlements*, London, Routledge.
- Woranuch, C., 2002, "Phaen mae bot pu kan anurak lae phatthana krung Rattanakosin (Piano regolatore per preservare e sviluppare Rattanakosin Island)", in *Phuying kap khwam ru (Donne e sapere)*, Bangkok, Kh-rongkan satri lae yaowachonsuksa mahawithayalai thammasat.